

L'ESORDIO DI AMABILE GIUSTI

Condanna del disamore nella casa senza gioia

«Non c'è niente che fa male così»

di ENZO VERRENGIA

La scrittura femminile è composta di intarsi che fanno riconoscere il disegno narrativo solo quando ci si allontana dall'immediato della frase o della pagina. E la percezione che ne deriva non smentisce mai le attese. In *Non c'è niente che fa male così* di Amabile Giusti, tutto sembra alla portata del lettore e della protagonista, Caterina. Un'adolescente che sarebbe generico definire «difficile», ma che, pure, offre i tratti tipici della personalità non lineare. Sfugge ai contatti, anche quelli casuali sull'autobus che la riporta a casa dalla scuola. Si isola nella sua camera, perseguitata da una madre-arpia che le sequestra e getta via i libri, compresa *La casa della gioia* di Edith Warton.

Anche i comprimari di *Non c'è niente che fa male così* hanno le apparenze minimaliste della commedia umana da camera. Oltre ai genitori di Caterina, Marco, avvocato in carriera con un divorzio a carico da Giada, sposata solo per opportunità e per l'arrivo di Irma, figlia casuale mai desiderata. C'è poi Filo, un ragazzo che prova ad avvicinare Caterina e la dura finché riesce a far parte del suo micromondo. Ebbene: guai a lasciarsi fuorviare da queste coordinate tanto semplici da decifrare. In realtà il romanzo dell'esordiente Amabile Giusti è un autentico e trascinate giallo della memoria, alla cui origine si colloca la morte per suicidio di Loretta, la sorella maggiore di Caterina. Quest'ultima, da bambina, ritrovava nell'altra il calore avvolgente che la madre le negava, insieme alla complicità di un rapporto quasi paritario, malgrado la differenza di età. Le due sorelle comunicavano. Di più, vivevano una simbiosi dello spirito che, appunto, si ricostruisce soltanto a lettura inoltrata, dopo avere carpito la forma nascosta della vicenda, ovvero la sua portata.

Caterina ricerca fin dall'inizio di *Non c'è niente che fa male così* la strada che deve portarla a pareggiare i conti con il passato. Non della sorella, ma suo. Perché il suicidio di Loretta le ha amputato un arto fondamentale, procacciatore di affetto. Il colpevole è Marco, questo lo si capisce dall'inizio. Ma non per una banale, risaputa, logora questione di causa ed effetto. Importa poco che fosse lui l'amore segreto di Loretta, per il quale lei ha deciso di immolarsi nell'incapacità di perderlo. Piuttosto, conta capire la dinamica di una morte che si è poi diramata delle esistenze di tutti i personaggi chiamati sulla scena del romanzo. Perfino Giada, la moglie rancorosa di Marco, subisce una condanna al disamore dell'uomo pur non avendo alcuna responsabilità delle scelte sbagliate che lui ha effettuato.

Amabile Giusti descrive la frammentazione della sfera amorosa in un mondo ormai privo di ancoraggi per chiunque non abbia da sé la forza di navigare a vista. Se Loretta ci ha rimesso la vita, i sopravvissuti sono naufraghi dalle scarse probabilità di approdo. Ne dà conferma lo squarcio finale del libro, in cui i protagonisti vengono colti negli esiti successivi agli avvenimenti principali, e nessuno pare aver risolto nulla. Semmai, i rispettivi retaggi di angoscia e inadeguatezza si sono accentuati nelle derive quotidiane.

Caterina, tuttavia, ha reciso molte pastoie. Specie quella che le imponeva la madre. Alle soglie della laurea, la ragazza ha comprato una copia di *La casa della gioia*.

● «Non c'è niente che fa male così» di Amabile Giusti (*La Tartaruga* ed., pp. 280, euro 17).

